

“Prigionieri non se ne fecero. Erano questi gli ordini”

di **Gerhard Schreiber**

Pubblichiamo il testo integrale della relazione dello storico e scrittore tedesco, autore di tutta una serie di pubblicazioni sulla Seconda guerra mondiale, all'incontro di Genova su Cefalonia.

■ Ottobre 1943. I soldati della “Acqui” in prigionia: ...ammassati sotto tende invase dalle acque dietro la Caserma Mussolini.

L'8 settembre 1943, dopo la caduta di Benito Mussolini dalla carica di Capo del Governo, avvenuta in luglio a Roma, il Maresciallo Pietro Badoglio, costretto dalla situazione strategica, rese noto l'armistizio con gli Alleati.

A seguito di tale evento il Comando tedesco mise in atto le contromisure minuziosamente programmate, previste dal “piano Alarico” e dal “piano Costantino”, divenuti in seguito “piano Asse”. Le forze combattenti italiane dovevano essere disarmate e si doveva occupare quelle parti del territorio italiano non ancora in mano all'esercito statunitense ed a quello britannico, così come le isole in mano alle forze armate italiane, nonché i territori della Francia meridionale e quelli dei Balcani.

A Cefalonia, isola del mare Jonio ampia 781 chilometri quadrati e sovrastante il golfo di Patrasso, era di stanza già dall'agosto 1943 il 966° reggimento Granatieri da fortezza comandato dal tenente colonnello Hans Barge. Lo componevano 1.800 soldati, suddivisi nei battaglioni 909 (comandato dal capitano Jachim Hans von Stoephasius) e 910 (comandato dal maggiore Otto Nennstiel), nella 2ª batteria di cannoni semoventi (al comando del tenen-

te Jakob Fauth) appartenente al 201° gruppo semovente di artiglieria. Tali truppe erano presenti a Cefalonia ufficialmente per incrementarne le possibilità di difesa, ma in verità in previsione della entrata in guerra degli Alleati.

Con la parola d'ordine “Asse” Barge ed i suoi uomini, che fino a quel momento erano rimasti tatticamente sotto il comando italiano, raggiunsero il XXII Corpo d'armata di Montagna (composto dalla 1ª Divisione di Montagna e dalla 104ª Divisione Cacciatori). Lo comandava il generale delle Truppe da Montagna Hubert Lanz, membro del Comando Supremo del Sud-est-Balcani, del quale era responsabile il feldmaresciallo Maximilian barone von und zu Weichs an der Glon. A sua volta questi era agli ordini del generale d'Armata di Aviazione Alexander Lohr comandante del Gruppo d'Armata E.

Gli italiani erano presenti a Cefalonia con il grosso della Divisione di Fanteria “Acqui”, formato dai reggimenti di Fanteria 17 e 317, dal 110° battaglione Mitraglieri (2ª e 4ª compagnia), nonché dal 33° reggimento d'Artiglieria (4 brigate ed una batteria). A questi si aggiunsero truppe appartenenti a Contraerea, Pionieri, Aeronautica, Dogana, Sanità, 3 batterie d'Artiglieria di Marina, ciascuna con una motosilurante, ed una flottiglia di dragamine, nonché due cacciasommergibili. In totale 11.500 uomini, di cui 525 ufficiali.

Il generale comandante dell'isola e comandante di divisione, tenente generale Antonio Gandin, era agli ordini del tenente generale dell'VIII Corpo d'Armata Mario Marghinotti, a sua volta agli ordini del comandante dell'11ª Armata generale di Corpo d'Armata Carlo Vecchiarelli.

A seguito del verificarsi del “caso Asse” Vecchiarelli e Lanz concordarono il 9 settembre il disarmo della 11ª Armata. In quella occasione si assicurò, in malafede, al comandante italiano che i suoi soldati sarebbero stati successivamente riportati in patria. In verità, essi finirono come i nu-



merosissimi altri italiani disarmati, privati da Hitler del loro status di prigionieri di guerra, abbandonati a qualsiasi arbitrio, schiavi militari senza diritti dell'industria bellica tedesca. Gli unici a cui venne risparmiato questo destino erano quelli che collaboravano con i fascisti e con i nazisti.

Mentre la maggior parte degli uomini dell'11ª Armata deponevano e consegnavano le armi, a Cefalonia questo non si verificò con facilità. Il generale Gandin, per la verità, si dichiarò il 12 settembre disposto a deporre le armi, ma una gran parte dei suoi ufficiali nonché numerosissimi soldati della Divisione non furono dello stesso avviso, preferendo combattere piuttosto che arrendersi.

La situazione minacciava di sfuggire al controllo, in quanto il Comandante veniva palesemente considerato dalla truppa come un traditore. Il sentimento antitedesco dominava, e nelle ore mattutine del 13 settembre ebbe luogo un violento scontro armato nel quale i tedeschi ebbero delle vittime. Essi persero inoltre motozattere, armi pesanti e munizioni.

Alla luce di tali drammatici sviluppi il generale Gandin dichiarò di voler attendere gli ordini del Comando Supremo prima di prendere decisioni definitive. Da parte sua il generale Lanz gli impose il giorno stesso un ultimatum con le seguenti richieste:

«1) La Divisione "Acqui" deve immediatamente consegnare al comandante tedesco dell'isola, tenente colonnello Barge, tutte le armi di cui dispone, escluse le armi individuali degli ufficiali, che vengono loro lasciate; tutti i reparti dell'VIII e del XXVI Corpo d'Armata italiano hanno già proceduto in modo analogo.

2) Qualora le armi non vengano immediatamente consegnate, le forze armate tedesche procederanno al disarmo attuandolo con la forza.

3) Io prendo atto che la Divisione posta sotto il Suo comando ha compiuto un atto di aperta e chiara ostilità aprendo il fuoco questa mattina alle ore 7 contro soldati tedeschi e

due navi tedesche, cosa che ha provocato la morte di cinque uomini ed il ferimento di altri otto».

Non è chiaro se nella "imposizione dell'ultimatum di consegnare le armi al generale Gandin conforme all'ordine del Comando Generale della Wehrmacht" del 10 settembre sia stato spiegato che in caso di un "rifiuto, i comandanti responsabili di resistenza considerati come ribelli" devono essere fucilati. Lanz disse a Lohr che Barge era stato informato. Egli però non sapeva se il colonnello avesse esplicitamente chiarito a Gandin il contenuto dell'ordine. Senza badare a questo il generale ribadì che se la Divisione avesse opposto resistenza i suoi comandanti sarebbero stati fucilati.

Secondo le fonti tedesche, Gandin e Barge, la sera del 13 settembre, si accordarono per la consegna delle armi il 16 del mese. Ma circa 30 ore dopo il generale informò il tenente colonnello che la Divisione si rifiutava nuovamente di "eseguire il suo ordine". E a quel tempo Gandin aveva anche già presente la direttiva del suo Comando di opporsi alla consegna delle armi.

Come sempre, il dado fu tratto quando più tardi la contraerea italiana abbatté degli idrovolanti tedeschi sopra Cefalonia e rimase senza risposta un ultimatum per la presentazione di 12 ostaggi che con la loro vita avrebbero garantito un disarmo senza problemi.

Barge attaccò alle 14 del 15 settembre (con il massiccio appoggio del 10° Corpo d'aviazione), ma già il giorno dopo le sue truppe si trovarono sulla difensiva.

Lanz reagì con l'invio di ulteriori forze, composte dalla 1ª Divisione di Montagna e dalla 104ª Divisione Cacciatori e che formarono un corpo d'assalto, al comando del maggiore Harald von Hirschfeld. Il 20 settembre venne completato il loro trasporto. Hirschfeld ebbe poi a disposizione una considerevole armata: il 966° reggimento di Granatieri da fortezza, il 3° battaglione del 98° reggimento di Montagna (al comando del maggiore Reinhold Klebe), il 54° battaglione Cacciatori di montagna (al comando del maggiore Wilhelm Spendler), la 7ª e 9ª batteria di obici da montagna (comandate rispettivamente dai tenenti Fritz Thoma e Heinz Ziegler), il 3° reparto del 79° reggimento di Artiglieria da montagna (al comando del maggiore Franz Wagner), un treno (al comando del tenente Friedrich Keissling), la 4ª batteria di cannoni da montagna (al comando del tenente Kiessling), il 2° reparto del 79° reggimento di Artiglieria da montagna, il 1° battaglione del 724° reggimento Cacciatori (al comando del maggiore Gehrard Hartmann) con la 1ª e 3ª compagnia rispettivamente rinforzate (tenente Georg Gunther) nonché personale di servizio.

Soprattutto i tedeschi disponevano



■ Il primo pozzo presso Trojanata contenente circa 400 salme di elementi del 2° Battaglione del 17° Fanteria, della Contraerea e del Genio.



■ La riesumazione delle salme.

d'una superiorità aerea, fattore che si rivelò decisivo nello sviluppo delle operazioni.

Ciò che fece di Cefalonia un luogo di "delitto ed orrore" furono gli ordini emessi sia dal Comando Superiore della Wehrmacht che da parte dei generali Alexander Lohr e Lanz. Il Gruppo E dell'Armata venne a sapere delle decisioni sopra citate del 10 settembre e "dell'ordine del Führer" del 12 settembre, in forza del quale gli ufficiali italiani le cui truppe "lasciavano cadere le armi nelle mani dei ribelli", cosa che evidentemente accadeva sull'isola, dovettero "essere fucilati secondo la legge".

Il 18 settembre Hitler ordinò al Comando Supremo Sudest: a Cefalonia "a causa del comportamento vile e traditore" di quella guarnigione "di non fare alcun prigioniero". Gli ufficiali sapevano che ciò contravveniva alla convenzione internazionale dell'Aja sulle leggi e gli usi della guerra, del 1907, la quale proibiva la "dichiarazione di non voler dare alcun perdono".

Anche un "ordine integrativo" che Lohr diede ai suoi Cacciatori il 20 settembre, lese il Diritto internazionale. Essi infatti dovevano procedere "senza troppi scrupoli" in casi singoli. E lo fecero veramente. «Di prigionieri non se ne fecero! Tutto quello che comparve davanti alla

bocca del fucile venne abbattuto» testimoniò Walter Tautmann del 54° battaglione dei Cacciatori di montagna.

Il 18 settembre 400 soldati vennero uccisi in seguito alla distruzione della 1^a batteria del 317° reggimento di Fanteria da parte della 11^a e 12^a compagnia del 3° reggimento Cacciatori di montagna, comandate rispettivamente dal tenente colonnello Siegwart Goeller e dal tenente Willi Roeser. Come si giunse a questo lo spiega il comandante di reggimento della 1^a Divisione Cacciatori di montagna: «tutti gli italiani che non potevano più servire come portatori di munizioni, furono uccisi in battaglia». Questo significa che i Cacciatori di montagna, vista l'impossibilità di fare un'accurata selezione di "portatori di munizioni" in battaglia, avevano abbattuto i fanti che si arrendevano. Non si trattò di casi singoli, come confermò Lanz il 23 settembre, quando egli, per nascondere che la truppa assassinava migliaia di soldati nemici, secondo l'ordine del Führer, parlò di italiani "caduti durante il combattimento". Infatti i soldati uccisi in combattimento venivano definiti come *caduti*.

Un Cacciatore di montagna riferisce d'un caso simile e cita dettagli: «gli italiani ci venivano incontro, non volevano più combattere, e in quel momento un sottufficiale decise se

uno doveva vivere o no. "Tu porterai questo!" "E tu quello!": e così venne risparmiata la vita a 5 o 6 o 10, perché essi dovevano aiutare i soldati nel trasporto delle armi, e gli altri furono fucilati».

Hirschfeld fece del 54° battaglione Cacciatori di montagna e del 3° battaglione del 98° reggimento Cacciatori di montagna un gruppo di combattimento guidato dal maggiore Klebe, il quale inizialmente da Ankona operava su Divinata passando per Phalari. Là si venne ad uno scontro, come pure accadde sul passo che si trova a nord del paese. Ne seguì l'attacco a Phrankata e ad Hagia Georgios, dove i Cacciatori di montagna "annientarono" un battaglione di italiani che se ne stava lì in pace.

Il gruppo Klebe lasciò dietro di sé uno scenario di terrore. Così ricorda Alfred Richter, caporale del 54° battaglione dei Cacciatori di montagna: «quando abbiamo superato il passo (presso Divinata) ci siamo imbattuti in italiani morti, giacevano in terra supini e presentavano colpi alla testa. Quindi sono stati uccisi dagli uomini del 98° (il 3° battaglione dei Cacciatori di montagna di Klebe) dopo che si erano arresi. Questo nonostante il fatto che i colpevoli, senza alcuna eccezione, possedessero "Gli ordini in fatto di servizio" che riassumevano, come in un quaderno di appunti, le "Dieci direttive per il soldato tedesco in guerra"». In esse stava scritto, tra l'altro, che "non può essere ucciso nessun avversario che si arrenda" e poi "combatti cavallerescamente soldato tedesco". A Cefalonia, e non solo lì, difficilmente qualcuno si dette pensiero per quelle dieci Direttive.

Uno dei Cacciatori di montagna che partecipò alla "fucilazione degli italiani" testimoniò che «il ricordo di quell'attimo brucia sino all'ultima sua ora nella vita di un uomo». Ma il rifiuto (di un ordine contrario alle regole), spesso legittimamente possibile e che a Cefalonia diventava un dovere, non si tentò di esprimerlo. L'obbedienza cieca rese possibili orribili episodi.

Racconta ancora il caporale dei Cacciatori di montagna Richter: «supe-

rato un dosso avanziamo verso Phrankata. Sostiamo in un giardino, presso una batteria italiana, annientata prima di noi dalla crudele aggressione del 98°. Colpiti, uccisi, presi a calci con le scarpe da montagna giacevano al loro posto gli artiglieri. Doveva essere successo da pochi minuti. Tra i corpi insanguinati uno sussultava e respirava ancora, di un altro gli occhi giacevano presso il cranio appiattito perché calpestato».

Il battaglione di Richter ritornò alle 17 a Phrankata. Consegnò i suoi prigionieri, che restarono in attesa d'un "terribile giudizio". «A squadre vennero sospinti verso i ponti di pietra ed i muretti dei giardini vicini alla cittadina e furono massacrati (con le mitragliatrici)...neppure il personale sanitario ed i sacerdoti scamparono alla fucilazione».

Secondo le deposizioni dei testimoni di quel tempo, a Phrankata giacevano sino a 500 soldati italiani uccisi ed altri 200 trovarono poco più tardi una morte violenta dietro la chiesa dei pellegrini a Valsamata.

Il capitano Amos Pampaloni riuscì a sopravvivere a questo bagno di sangue. Con circa 80 uomini della 1ª batteria del 33° reggimento di Artiglieria egli si consegnò, il 21 settembre a Divinata, ai Cacciatori di montagna. Quando, dopo aver consegnato le armi, i prigionieri dovettero mettersi in riga assieme ai feriti impossibilitati a marciare, essi intuirono quale sorte li stesse aspettando. Pampaloni era in testa al gruppo, un colpo alla nuca lo atterrò. Ma la pallottola non lesò alcun organo vitale, egli restò perfino cosciente ed assistette così a come i Cacciatori di montagna uccisero i suoi soldati. Dopo di che costoro se ne andarono "ridendo e cantando".

Tra le vittime del gruppo di combattenti figuravano circa 900 italiani, uccisi crudelmente a Trojanata. Dei circa 700 militari uccisi a Pharsa era verosimilmente responsabile il 910° battaglione dei Granatieri da fortezza, comandato dal maggiore Nennstiel.

I combattimenti cessarono il 22 settembre. Il generale Gandin si arrese. Due giorni dopo – assieme a circa

30 ufficiali – egli venne ucciso perché considerato "traditore". Un membro delle forze armate riferisce che i loro corpi vennero "legati insieme e, resi più pesanti con delle pietre, affondati in mare".

Testimoni greci ed italiani ricordano 25 luoghi in cui avvennero tali esecuzioni dei prigionieri. I tedeschi ne ricordano invece 6. Se si prende come base – nel numero noto – i soldati appartenenti al Gruppo di combattimento di Hirschfeld allora presenti a Cefalonia, si può affermare che la soldatesca tedesca massacrò allora oltre 2.200 prigionieri. Al di là di questo non v'è altro elemento da collegare a quei dati quantitativi che parlano di "alcune migliaia" di uccisi.

Ad ogni modo il crimine rimane senza dubbio e la sua portata può essere determinata con sufficiente esattezza. Nel Diario di guerra del Comando Supremo della Wehrmacht si dice a tal proposito: «A Cefalonia il comandante italiano e 4.000 uomini, poiché avevano opposto resistenza, furono trattati in conformità agli ordini del Führer. ...Circa la sorte dei 5.000 uomini, che ancora in tempo consegnarono le armi, viene recuperata la decisione del Führer. Egli ordina che essi vengano trattati come prigionieri di guerra». Dalla letteratura su questa materia risulta che i tedeschi massacrarono da 3.760 ad oltre 5.326 ufficiali, sottufficiali e uomini della truppa.

Gli appartenenti all'esercito tedesco commisero a Cefalonia uno dei più atroci crimini della guerra mondiale. La sua espiazione? Finora non c'è stata, sebbene su quell'orribile episodio sia stato scritto dal 1944 in poi.

Le prime notizie pubbliche risalgono al 1945. Si basavano su testimonianze di sopravvissuti, in special modo quelle dei cappellani militari don Formato e don Ghilardini, le cui memorie divennero dei libri. Risale sempre al 1945 l'opera di Giuseppe Moscardelli, basata sui fatti e sulle testimonianze di nove sopravvissuti. È del 1947 l'espresso omaggio del Ministero della Difesa italiano ai caduti della Divisione "Acqui", per non farne cadere nell'oblio il ricordo.

Il fatto che il massacro della "Acqui" venisse nondimeno pubblicamente ignorato, atteggiamento senza limiti per la Germania e che comunque sembra esservi anche in Italia, è un fenomeno difficile da spiegare. E questo ancor di più perché, dopo il processo di Norimberga, in nessun modo hanno prevalso "cinquant'anni di lungo silenzio sui fatti". Inoltre, fino al 1969, sono stati pubblicati almeno 120 libri, saggi, articoli su giornali dedicati completamente o in parte all'assassinio di massa a Cefalonia. Anche per gli anni successivi si possono citare numerosi titoli. A questo riguardo basta prestare attenzione alle indicazioni bibliografiche della fonamen-



■ 24 ottobre 1948: Padre Formato celebra la Messa di suffragio nella "Casetta Rossa".

tale opera di Giorgio Rochat e Marcello Venturi oppure all'indice dell'indagine ufficiale di Giovanni Giraudi o a quello della illustrazione completa della vicenda a cura di Alfio Caruso.

Esiste inoltre in Italia una "Associazione Nazionale Superstiti, Reduci, Famiglie, Caduti della Divisione "Acqui" che compie lavori sulla memoria. A Verona venne eretto il 28 ottobre 1966 un "Monumento Nazionale" per onorare la Divisione. Monumenti sono stati eretti anche a Roma, Padova, Acqui, San Remo e ad Argostoli, capitale dell'isola di Cefalonia. Oltre a questi il Parlamento italiano (con vasta eco sui mezzi d'informazione) ricordò i caduti della Divisione "Acqui" in occasione del 15°, 20°, 25°, anniversario del massacro (24 settembre 1958, 1963, 1979 e 1983).

Il 15 settembre 1983, in occasione del 40° anniversario, l'allora Ministro della Difesa Giovanni Spadolini si recò a Cefalonia ed il 4 marzo 2001 il Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi rese omaggio ai compatrioti caduti ed uccisi.

Si può così constatare che gli avvenimenti di Cefalonia erano in gran parte noti, ma il grande pubblico non era veramente consapevole della mostruosità dei delitti. Questo può essere collegato con la tralasciata "Espiazione": una mancanza che ha molto a che fare con la cosiddetta "Guerra fredda".

A mo' di esempio, a metà febbraio del 1946 si voleva portare davanti ad un Tribunale i responsabili della strage di Cefalonia. Rimase però solo l'intenzione, perché il Governo di Roma decise, nel 1956, di non presentare a quello di Bonn alcuna richiesta di estradizione (dei colpevoli), soprattutto per non compromettere il riarmo tedesco, auspicato dalla Nato (allora comunque controverso nella Repubblica Federale), ed inoltre l'integrazione della Germania dell'Ovest nell'Alleanza dell'Occidente.

Anche Lanz approfittò della "Guerra fredda": condannato il 19 febbraio 1948 da un Tribunale militare americano a 12 anni di prigione per l'infame fucilazione di ostaggi, carcerati ed ufficiali italiani, scontò solo 3 anni.

E in Germania? Qui l'Ufficio centrale del Land Nord Rhein Westphalen per l'esame dei delitti compiuti dai nazisti avviò l'11 settembre 1964 un'indagine preliminare presso la Procura Generale di Dortmund.

Quattro anni dopo – il 17 settembre 1968 – tale indagine fu chiusa perché evidentemente non prometteva alcun successo. Nuove indagini iniziarono presso l'Avvocatura dello Stato di Dortmund nel settembre 2001 con riferimento a nuovi e cambiati elementi, anche in seguito alla Riunificazione delle due Germanie. ■

Fonti e suggerimenti letterari

Archivio storico dell'Ufficio Storico dell'Esercito Roma: Diari storici Comando grandi unità (con rapporti redatti da ufficiali in servizio a Cefalonia al loro ritorno in patria: racc 2128 A-D) e H.S. racc. 35 Rapporto dell'insegnante di scuola secondaria Dr. Wallert del 15.1.1961.

BA_MA Freiburg RH 19 VII/1, 10 e 12 Comando Superiore del Gruppo d'onore E, RH 24-22/2, 3 e 6 K: Comando Generale XXII Corpo d'Armata di Montagna. RH 28-1/107, 109, 110, 117, 119, 190 e 191: 1ª Divisione di montagna: così RM 45 Sudest/105 Ammiraglio Ägäis.

BA-ZStL Ludwigsburg 162 AR 6401164, Volumi I-III.

Archivio statale di Norimberga: Processi per crimini di guerra "Caso 7", sotto altri processi, contro il Generale Hubert Lanz.

Ufficio centrale del Land Nordrhein-Westfalen per le ricerche sui crimini di massa nazionalsocialisti presso la Procura Generale di Dortmund, 8 AR 1164/64 e 45Js 34/64. Determinazioni sul caso Cefalonia.

* * *

Caruso Alfio, *Italiani dovete morire a Cefalonia, settembre 1943, il massacro della divisione Acqui da parte dei tedeschi. Un'epopea di eroi dimenticati*, Milano 2001.

Casavola Anna Maria, *I sommersi e i salvati di Cefalonia*. In: *Noi dai Lager*, 2001, N. 3, S. 11-15 e N. 4, S. 11-17.

La divisione Acqui a Cefalonia, Settembre 1943. A cura di Giorgio Rochat e Marcello Venturi, Milano 1993.

Filippini Massimo, *La vera storia dell'eccidio di Cefalonia*, Casteggio 1998.

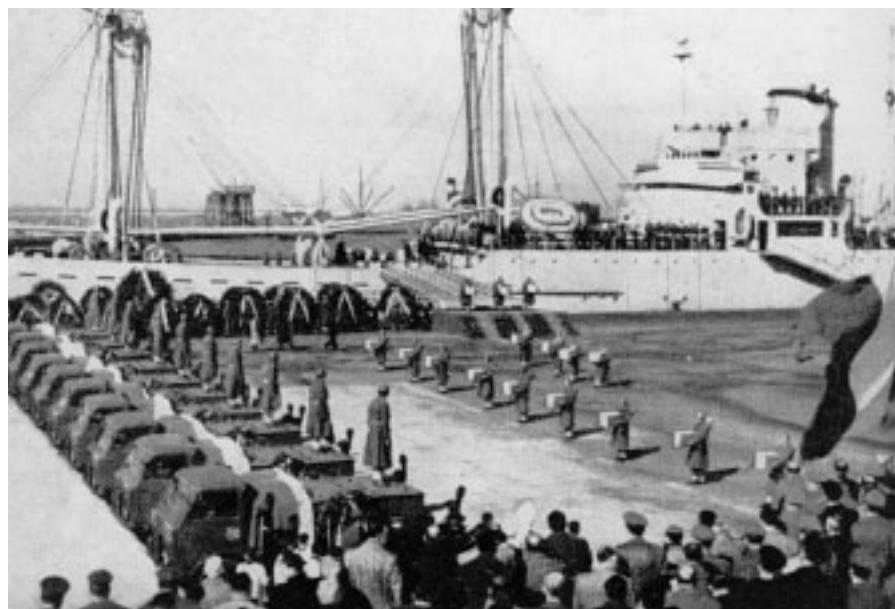
Formato Romualdo, *L'eccidio di Cefalonia. La tragica testimonianza dell'isola della morte*, Roma 1946.

Fricke Geert, *L'impresa del XXII Corpo d'Armata di Montagna contro l'isola di Cefalonia e Corfù nell'ambito del caso "Asse" (Settembre 1943)*: rapporto documentato in "Racconti di storie militari", Vol. 1/1967, S. 31-58.

Giraudi Giovanni, *La resistenza dei militari italiani all'estero: Grecia continentale e isole dello Jonio*, Roma 1995.

Gerhard Schreiber, *Gli internati militari italiani nella sfera di influenza tedesca dal 1943 fino al 1945 - Denunciato - Disprezzato - Dimenticato*, Monaco 1990.

Gerhard Schreiber, *La vendetta tedesca 1943-1945: le rappresaglie naziste in Italia*, Milano, Mondadori, 2000.



■ Bari, febbraio 1953: dallo Stromboli vengono sbarcate le salme dei Caduti.